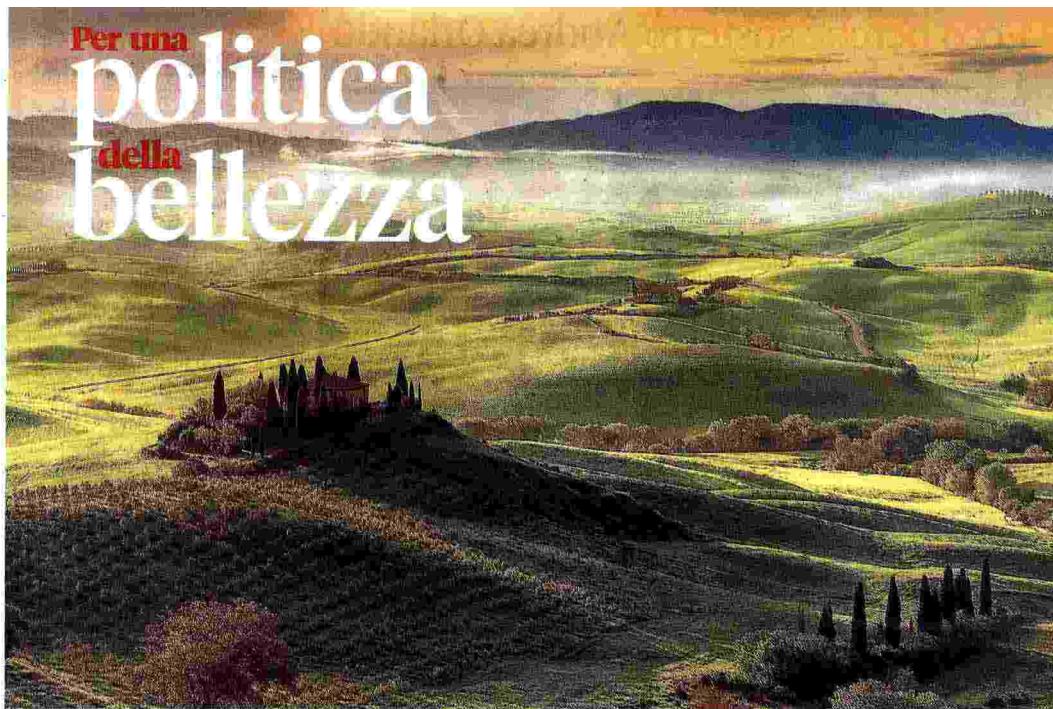


Radar Un saggio di Bevilacqua esplora le "Felicità italiane" che producono economia e ci migliorano Cantarano P.12



*Un saggio di Piero Bevilacqua ricostruisce la storia unica del nostro patrimonio artistico e culturale. Partendo dall'idea che la cultura non è solo economia ma soprattutto felicità*

**N**on so se vi ricordate. Quando qualche anno fa, un ineffabile ministro della nostra Repubblica, se ne uscì con quella sprezzante battuta. Affermando che "la cultura non dà da mangiare". E - suppongo, fosse implicitamente sottinteso - neanche da bere. Ma quale cultura e cultura. Lasciate perdere stara qui. Non buttate via il vostro tempo a studiare. A leggere noiosi libri. Per farvi una cosiddetta "cultura". Che poi - date retta a me, egli garantiva - non vi servirà a un bel niente. Pensate a cercarvi in fretta un lavoro, piuttosto. Un consiglio - e un ammonimento - rivolto ai nostri sfaticati giovani, evidentemente. Che si ostinano - pensate un po' che stravaganti - a voler studiare. A frequentare libri. A farsi una cosiddetta "cultura". Con il rischio - anzi, la certezza "ministeriale" - di non aver nulla da mangiare - e da bere - per il resto della vita. Potete giurarci. Quell'ineffabile ministro, tuttavia, si guadagnava da mangiare - e da bere - pensate un po', proprio grazie alla cultura. Che aveva frequentato nelle aule dell'università di Pavia. Laureandosi in giurisprudenza. E insegnando poi - sempre in quella stessa università - diritto tributario. Ma lasciamo stare.

Che la cultura non dia da mangiare - al di là del singolo episodio che vi ho voluto ricordare - è un vecchio - e trito e ritrato - luogo comune. Falso, naturalmente. Messo in circolazione proprio dalla colta classe dirigente del nostro Paese. Quella élite più retriva e reazionaria. A partire già dall'unità d'Italia. Per impedire alle classi subalterne - lo aveva colto perfettamente dal carcere Antonio Gramsci - la loro emancipazione sociale. Il loro risacco civile. Che poteva - che può - avvenire solo grazie alla cultura. Meglio. Alla sua socializzazione.

Ma la cultura non solo dà da mangiare. Come ben sapeva quel ministro. Dà anche qualcos'altro. Altrettanto importante. Forse,

ancora più importante: la felicità. Avete letto bene: la felicità. Voi direte: che la cultura dia da mangiare, è quasi un'ovvia. E non servono spiegazioni. Ma che prosciughi anche felicità, beh, su questo qualche perplessità vi frullerebbe in testa. Ne sono sicuro. Frullerebbe in testa a tutti noi. Perché siamo ormai inclini a declinare la felicità in termini soggettivi, individuali, intimistici. Edonistici, perfino. E abbiamo smesso, invece, di porla in relazione con la sfera sociale, pubblica, comunitaria. Ed economica.

Non solo cultura e benessere. Cultura e lavoro. Cultura e ricchezza. Cultura - diciamo pure così - ed economia. Ma cultura e felicità, dunque. Poiché «la cultura e felicità dei popoli non dipendono tanto dagli spettacolosi mutamenti della politica, quanto dall'azione perenne di certi principi che si trasmettono inosservati in un ordine inferiore di istituzioni». È Carlo Cattaneo a scriverlo. In una lettera del 1847, indirizzata al console inglese a Milano, Robert Campbell. Nella quale elenca i motivi - storici e naturali - che contribuivano a rendere florida l'agricoltura della Lombardia.

Ma cosa intendeva - Cattaneo - con il termine "cultura"? Esso scrive lo storico Piero Bevilacqua nel suo bel libro appena pubblicato da Laterza (*Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, pp. 205, euro 20,00) - «ha innanzitutto una valenza di utilità economica, a guisa di patrimonio attivo in grado di produrre ricchezza. Rientra, dunque, nella sfera dell'utilitarismo economico e dell'economia politica nata nel secolo precedente».

Oltre a Cattaneo, sono numerosi gli intellettuali italiani che, a cavallo tra Sette e Ottocento, sono convinti della centralità della cultura - oggi noi diremmo del sapere, della ricerca, del know how

- per la vita economica di un popolo. Meglio ancora, per la sua felicità. Bevilacqua ci ricorda Ludovico Antonio Muratori, che nel 1749 pubblica a Lucca *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*. Ma anche l'abate Ferdinando Galiani, Pietro Verri, Gaetano Filangeri. I quali, al tradizionale binomio che associa la felicità

cità – ultraterrena – con la religione, sostituiscono quello che la connette, invece, con la politica.

Non però, con la politica dello Stato – ecco la novità che Bevilacqua segnala – ma con quella diffusa socialmente. Insomma, «non partiva dall'alto del potere costituito, dello Stato, l'azione destinata a garantire conoscenza e benessere che si diffondevano nella società. Non erano ristrette élite a portare la luce del sapere nell'opaca massa del popolo». Era, invece, quel sapere elaborato collettivamente dal basso, dal popolo a produrre ricchezza e benessere. Quel sapere prevalentemente radicato in anonime consuetudini. Nelle regole e nelle pratiche della vita materiale dei popoli, accumulate nel corso dei secoli. Quegli intellettuali italiani ritenevano che la cultura, la natura e le sue risorse costituivano le condizioni irrinunciabili dello sviluppo economico: «Sapere collettivo, tecniche, sapienti norme collettive – scrive Bevilacqua – costituiscono le forze motrici dell'umano progredire». Una convinzione, questa, di sorprendente modernità. Che noi tutti abbiamo dimenticato. Che l'ha dimenticata l'odierna economia capitalistica.

Nel suo libro Bevilacqua passa in rassegna la felicità d'Italia, soffermandosi su alcune nostre originalissime tradizioni. Che hanno reso – e nonostante tutto, rendono ancora – la nostra Penisola qualcosa di unico. E non solo nel panorama delle nazioni europee. La varietà della nostra alimentazione, ad esempio. Che è il risultato dell'incrocio tra storia e geografia. La nostra storia e la nostra geografia. Assi attorno ai quali ruota la ricca biodiversità dell'agricoltura italiana: «Chi vuole difendere la nostra cucina – osserva Bevilacqua – la sua varietà e ricchezza, deve sapere che essa muore senza la nostra agricoltura contadina, se perde la sua biodiversità millenaria a favore della standardizzazione seriale dei prodotti, se recide i legami con gli habitat originari in cui si è formata».

**rinchidere negli spazi di un museo ma vive nella nostra epoca, esposto ai venti della storia del mondo.**

La tutela di un paesaggio comincia e non si esaurisce nel vincolo. La pianificazione del paesaggio può diventare in Italia una fertile officina in cui scoprire come le dinamiche del mercato possono essere piegate e impiegate in un disegno in cui torna a primeggiare l'umana progettualità».

#### LA TUTELA

## Il paesaggio non è un grande presepe

Dice Piero Bevilacqua: «Il paesaggio, una delle ricchezze più straordinarie dell'angolo di mondo in cui viviamo, va strenuamente difeso dalle mire predatrici di chi pensa solo ad accumulare profitti e dalle deturpazioni che non cessano di minacciarlo.

Solo la Toscana e la Puglia (e una decina di giorni fa il Piemonte, ndr) hanno completato e presentato i loro Piani, eppure i Piani territoriali sono del tutto indispensabili a comprenderlo, ad analizzarlo e leggerlo in profondità, il paesaggio. Che non è una rappresentazione modellistica e non si può

Poi ci sono le nostre tradizioni cittadine. Che nonostante il rullo compressore del capitalismo – volto a frantumare e individualizzare i legami sociali – conservano tratti di socialità urbana. La «felicità dello stare insieme». Con le piazze, i giardini, i monumenti, i centri storici. Un patrimonio di bellezza civile, che è il risultato di una cultura socialmente diffusa. E che ha rappresentato una delle forme di civilizzazione più avanzate. Non solo nel contesto europeo. E non è forse una forma di godimento sociale, comunitario – Cattaneo avrebbe detto di godimento della felicità pubblica – la nostra musica, la nostra canzone? Soprattutto, la musica e la canzone napoletana? Anche se oggi – osserva un po' malinconicamente Bevilacqua – «neppure a Napoli si canta più per le strade. I luoghi della città sono diventati spazi per transitare, per andare da qualche parte, non certo per cantare passeggiando o suonare la chitarra, per puro diletto, in un canto di strada».

Ultima felicità d'Italia – raccontata da Piero Bevilacqua – è la tradizione cooperativa e associativa dell'Emilia Romagna. Istituzione sociale di primissimo piano. Che ha impresso a quel tessuto regionale una diffusa rete di solidarietà. E una redistribuzione in senso egualitario della ricchezza. Tuttavia – scrive Bevilacqua – con il venir meno «dell'antagonismo anticapitalistico essa ha, certo, conseguito un rilevante successo economico, ma a prezzo della perdita delle sue virtù originarie. Essa ha cessato di espandersi la sua potenza di coesione civile, di egualitarismo solidale».

Sono un po' queste le felicità d'Italia che dovremmo non solo – e non tanto – conservare. Ma rilanciare. Per farne i vettori trainanti di un modello diverso di società. Dove la cultura socialmente diffusa e le pratiche di vita comunitarie possano diventare – secondo Piero Bevilacqua – robusti antidoti contro un individualismo sempre più pervasivo. Alimentato soprattutto dall'odierna forma di produzione. Quella capitalistica.

**Lo storico ha appena pubblicato per Laterza un libro intitolato “Felicità d'Italia”**

**«Sapere collettivo e tecniche sapienti sono le forze motrici dell'umano progredire»**

